

Mentre la SME conferma il piano di licenziamenti

Ultimi 10 giorni per l'Unidal È già nata una nuova società?

Si chiamerebbe Sidalm e dovrebbe assorbire le «parti sane» delle ex Motta e Alemagna - Per 3.800 lavoratori prevista per ora la cassa integrazione speciale

ROMA — L'Unidal ha le ore contate? L'esercizio provvisorio della società che accorpava la Motta e Alemagna scade il prossimo 31 dicembre. Il tempo, quindi, stringe mentre il tavolo di trattativa con i sindacati resta deserto. I giochi però, continuano a farsi in altro luogo. Lo conferma la decisione assunta dalla SME (la finanziaria che controlla il gruppo dolciario alimentare), di dar vita a una nuova società (dovrebbe chiamarsi Sidalm, società italiana dolciaria alimentare Milano) che raccolga l'eredità dell'Unidal in modo da evitare il fallimento della società.

Facciamo un salto indietro. L'esercizio provvisorio era stato deliberato dall'assemblea dei soci il 23 settembre scorso. Gli azionisti, per la verità, erano stati convocati per votare la liquidazione dell'azienda ormai soffocata dai debiti. Ma pochi giorni prima il gruppo aveva istituito la «sede unica» del ministero del Bilancio per l'esame congiunto sindacati governo delle soluzioni per l'inizio proprio sull'Unidal.

«Bisogna evitare i licenziamenti e il blocco dell'attività produttiva», dissero i sindacati; «bisogna evitare il fallimento», rispose il ministro Morino. L'unica possi-

bilità per evitare l'una e l'altra cosa fu individuata nell'esercizio provvisorio. «Abbiamo tutto il tempo», disse il ministro concludendo l'incontro — per ricercare assieme soluzioni alternative alla liquidazione». Proprio sulla base di questo pronunciamento l'assemblea dei soci deliberò l'esercizio provvisorio.

La trattativa è poi continuata a stenti. Il governo di fatto ha rinunciato a indicare proprie indicazioni di soluzione della vertenza, rimangiandosi persino i piani — illustrati a grandi linee, nel corso di quella prima riunione, dal sottosegretario Castelli — per un unico ente di gestione delle aziende a partecipazione statali presenti nel settore (compresa, quindi, la Unidal) nella prospettiva di un organico collegamento con il piano di sviluppo agro-alimentare.

L'unica proposta è venuta dalla SME. Consisteva nella riduzione di 5.000 posti di lavoro nelle aziende milanesi e nella rete commerciale del gruppo, con la cessione a privati della «linea del freddo» (la produzione dei gelati) e la rinuncia agli investimenti produttivi, programmati da tempo, nel Mezzogiorno. Insomma, un vero e

proprio piano di smobilizzazione. Questo piano riprende quota oggi con la decisione di non chiedere una nuova proroga all'esercizio provvisorio della Unidal e di costituire la Sidalm (secondo il Giornale nuovo questa sarebbe già stata costituita venerdì scorso «in gran segreto»: avrebbe un capitale sociale di 25 miliardi) e la sede sarebbe stata fissata a Milano — in viale Corsica, dove attualmente sono gli uffici della Unidal).

La SME, insomma, insiste nel porre come questione pregiudiziale l'assordimento nella Sidalm (che dovrebbe iniziare a operare dalla prossima metà di gennaio) delle cosiddette «parti sane» della Unidal conservando l'occupazione di 3.800 unità delle attività produttive. Per gli altri 3.800 lavoratori si parla di cassa integrazione speciale in base alla legge di riconversione industriale. E' un modo per coprire con un velo la parola licenziamenti, visto che la legge di riconversione industriale può essere applicata soltanto là dove vi sono progetti di ristrutturazione (che, nel caso della Unidal, sono del tutto assenti)? Il governo su questo piano

non si è pronunciato in sede ufficiale. Né ha riconvocato le parti attorno al tavolo della trattativa della «sede unica», venendo così meno a un preciso impegno.

Si vuole forse mettere i sindacati dinanzi al fatto compiuto? In questo caso la intera operazione assumerebbe il carattere di una prova di forza nei confronti non solo delle organizzazioni sindacali ma anche delle forze politiche democratiche che nel corso dell'ultimo incontro con il governo hanno posto come punto fermo i problemi dei «punti di crisi», ivi compreso quello della Unidal.

Oggi, intanto, si riunisce a Roma il coordinamento nazionale dell'Unidal. Ieri sulla vertenza hanno preso posizione la Provincia di Milano e la giunta della Regione Lombardia. Domani i lavoratori Unidal di Milano scenderanno in sciopero e manifesteranno con gli operai Alfa Romeo e Sii-Siemens. Venerdì ci sarà un incontro in fabbrica con il cardinale di Milano, mons. Colombo. Per il 27, infine, sono state convocate le assemblee sulle nuove iniziative di lotta (non si esclude che si occupino delle fabbriche) in vista della scadenza di fine anno. **p. c.**

Il valore degli accordi in alcune imprese pubbliche

Nelle lotte operaie a Genova primi segni di programmazione

Alla conferenza ligure oltre 400 delegati delle aziende a partecipazione statale - Le piattaforme Ansaldo e Italmipianti - Nei prossimi giorni incontri con i partiti - Gli interventi del sindaco e del presidente della Regione

Dalla nostra redazione

GENOVA — La conferenza regionale ligure dei delegati delle aziende a partecipazione statale, svoltasi ieri a Genova presso il teatro del Circolo aziendale Italsider, ha messo in evidenza due cose: è sempre più chiaro — e il movimento operaio è sempre più consapevole — che l'avvio di una reale riforma del settore è un elemento centrale ed essenziale per la realizzazione di una nuova politica economica e nello stesso tempo per la crescita di un rapporto nuovo tra l'organizzazione dello stato e il governo delle scelte produttive, in secondo luogo, la fase attuale è caratterizzata da primi risultati concreti, da un primo convergere dell'azione di forze diverse: sindacati, politiche, istituzionali, che verso quegli obiettivi si muovono. Resta, naturalmente, difficoltà ardua, e ne è il segno più evidente la decisione del movimento sindacale di andare con fermezza allo sciopero generale per rivendicare dal governo una chiara svolta nella politica economica.

Il segno di quanto abbiamo detto era ieri nella partecipazione stessa ai lavori della conferenza: oltre ai circa 400 delegati da tutta la Liguria e ai dirigenti del sin-

dacato (ma numerosissimi erano assenti perché impegnati nelle assemblee a sostegno della riforma della polizia) c'erano i rappresentanti dei partiti democratici, il sindaco di Genova Fulvio Cerofolini e il presidente della Giunta regionale Angelo Carosino, a testimoniare, questi ultimi, un preciso impegno dello «stato delle autonomie» su obiettivi largamente comuni al movimento sindacale. Lo ha ricordato Carosino, osservando che l'immagine «appannata» che le partecipazioni statali offrono di sé, non è dovuta tanto alla delicatezza della vita economica del paese non può accreditare le posizioni di quanti attaccano il settore pubblico, ma solo per negare ogni possibilità di intervento dello stato nel governo della economia. La Regione, la Liguria non è istituzione che si sottra alla logica della «corpi separati» che tende alla realizzazione di un rapporto nuovo tra Stato, imprese e forze sociali, capace di sviluppare contemporaneamente l'imprenditorialità e la democrazia, nella consapevolezza che la logica «corpi separati» che ancora informa l'azione degli enti di gestione non può più essere tollerata di fronte al pericolo del collasso che minaccia l'intero sistema delle partecipazioni. Al contrario queste ultime de-

vono assumere un nuovo ruolo di orientamento, e qui l'impegno delle regioni è molto concreto: Carosino ha citato l'esempio dell'azione comune delle regioni «siderurgiche» per la definizione di proposte precise per il piano del settore. Su questi temi, del resto, si era ampiamente intrattenuto Luciano Trucco, della Federazione regionale CGIL, CISL, UIL, che ha presentato una relazione introduttiva frutto — com'è stato detto — di una elaborazione comune che ha investito ogni singola azienda ligure. Trucco è partito proprio dalla sottolineatura della precarietà dei risultati economici raggiunti fino ad oggi per riaffermare l'urgente del riassetto e del riordino del sistema delle partecipazioni statali insistendo sull'adempimento di non criteri nelle nomine dei dirigenti, su una ridefinizione più razionale e omogenea degli enti, su un esame circostanziato «caso per caso» degli «indebitamenti». Il sindacato — è stato detto poi — non è pregiudizialmente contrario a ipotesi di adeguamento tariffario, né alla attuazione di una politica della mobilità del lavoro, ma solo nel rifiuto di ogni ricatto e con precise garanzie per l'occupazione.

Trucco ha quindi sostenuto l'urgente del riassetto e del riordino del sistema delle partecipazioni statali insistendo sull'adempimento di non criteri nelle nomine dei dirigenti, su una ridefinizione più razionale e omogenea degli enti, su un esame circostanziato «caso per caso» degli «indebitamenti». Il sindacato — è stato detto poi — non è pregiudizialmente contrario a ipotesi di adeguamento tariffario, né alla attuazione di una politica della mobilità del lavoro, ma solo nel rifiuto di ogni ricatto e con precise garanzie per l'occupazione.

Su quest'ultimo punto non sono mancati i contributi anche dei giovani organizzati nelle leghe dei disoccupati, dai quali è venuta la denuncia dell'ostinazione con cui gli imprenditori liguri sembrano voler boicottare la legge sul preavvicinamento. Ai lavori della conferenza ha partecipato, per la segreteria della Federazione nazionale CGIL, CISL, UIL il compagno Trentin, il quale però non ha potuto concludere i lavori — com'era previsto — a causa di un imprevisto, ma leggero malore: il compito è toccato a Erio Mantero, della Federazione unitaria regionale. La conferenza si è data precise scadenze: l'organizzazione di un incontro nei prossimi giorni con partiti, enti locali e Regione e l'attuazione di alcune iniziative settoriali: una conferenza regionale sul ruolo del credito e delle banche a partecipazione statale; una iniziativa unificante delle lotte nelle aziende GEPI, la assemblea dei delegati della chimica e dell'energia per l'esame regionale dei due settori e l'avvio di un rapporto con l'ENI per una valutazione dei problemi dell'industria petrolifera e del territorio. **Alberto Leiss**

Sciopero generale ieri

Anche a Prato arriva la cassa integrazione

Oggi i tessili da tutta Italia manifestano a Roma davanti al ministero del Bilancio

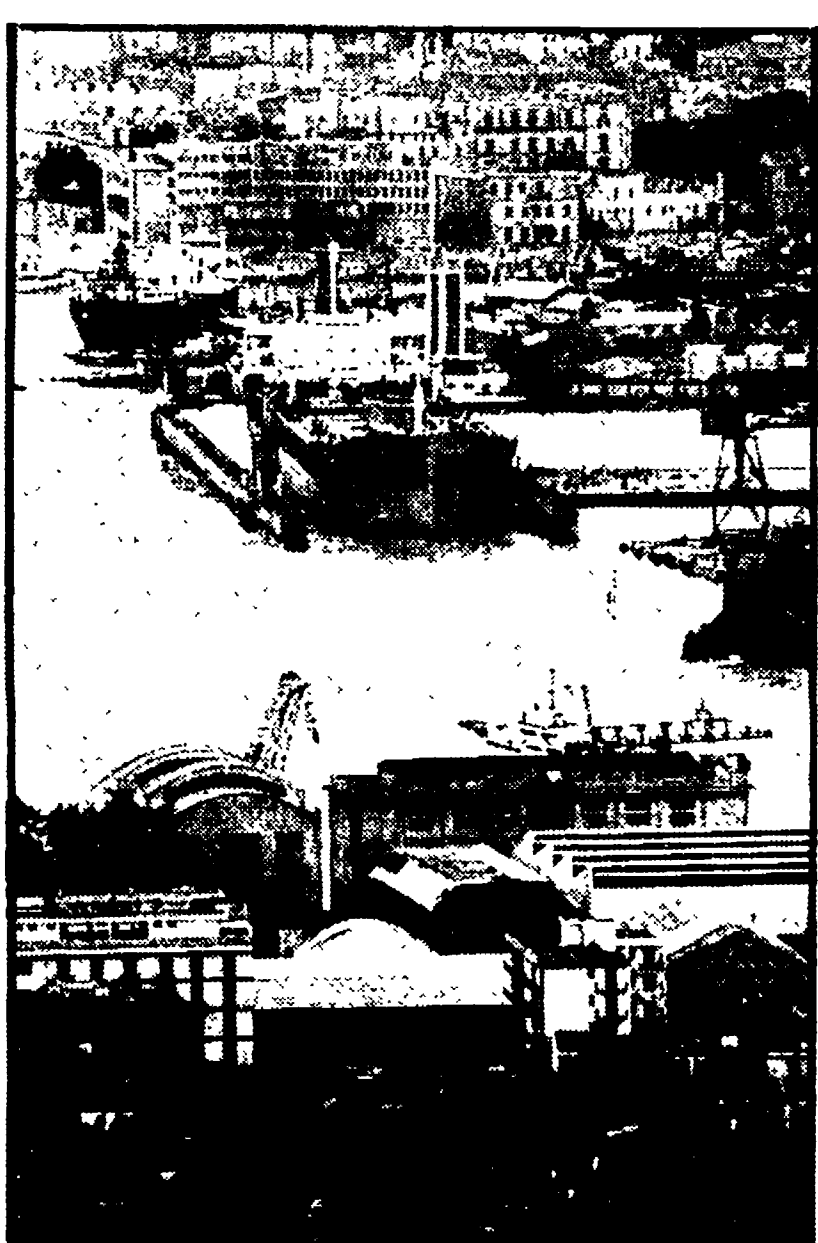
Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sul palco del salone dell'artigianato di Prato è comparso lo striscione della «Frattelli Franchi» ed è stato un grande applauso: è iniziata così la manifestazione indetta dalla Federazione Cgil-Cisl-UIL che ha caratterizzato lo sciopero generale di quattro ore dell'intero comprensorio pratese. La «Franchi» è, assieme alla «Banci» la punta maggiore di una crisi strisciante che fa la sua comparsa anche nell'area pratese: cassa integrazione, licenziamenti, assembramenti permanenti sono parole che a Prato da tempo non si sentivano più.

In tutto il comprensorio sono infatti disseminate 170 aziende — tra filande, tintorie, tessiture e carbonitici — con circa 35.000 dipendenti di cui ben 24.000 artigiani divisi in 12 ditte. A queste vanno aggiunte altre centinaia di aziende con circa 5.000 dipendenti che gravitano attorno ai tessili: ma la «soluzione» della crisi è stata decisa «dalla volontà» di un fenomeno più particolare dell'area tessile: si tratta in prevalenza di donne che aggiungono 10.000 unità lavorative agli addetti al settore tessile. Se sino ad oggi il «modello pratese» ha mostrato capacità di espansione e di presenza sul mercato, la sua struttura non appare del tutto idonea a sopportare a lungo gli attacchi derivanti dalla crisi generale.

Si è determinata una situazione contraddittoria: da un lato ha retto l'esportazione sui mercati europei e nordamericani, dall'altro si è registrato un preoccupante calo sul mercato interno. Alle prime avvisaglie di crisi i sindacati hanno risposto con un serrato confronto sulle possibilità di sviluppo, poi sono passati all'attacco. La unione industriale di Prato si è arroccata sulle proprie posizioni, come ha mostrato il recente convegno sull'area tessile, difendendo a spada tratta il proprio «modello» di crescita, mettendo al bando ogni presunta «vincola» di carattere legislativo e puntando ancora sul lavoro nero e sul decentramento selvaggio. I sindacati hanno risposto con uno sciopero generale, per rivendicare un piano di settore, la crescita dell'occupazione, la protezione giovanile, una politica di investimenti e di contribuzioni sociali. Temi del resto significativamente presenti nella manifestazione di ieri, conclusa con un lungo corteo che ha attraversato le vie centrali della città.

Per oggi intanto è fissato un incontro presso la sede dell'unione industriale, in cui verranno esaminati i problemi posti dalle rivendicazioni sindacali. Una delegazione di operai andrà a Roma per partecipare alla manifestazione nazionale davanti al ministero del Bilancio. **m. f.**



Portuali in sciopero

Questa mattina i lavoratori dei porti scendono in sciopero per due ore in tutti gli scali marittimi nazionali. Indetto dalla federazione unitaria dei lavoratori dei porti (FULP) per sollecitare l'inizio delle trattative sul rinnovo del contratto di lavoro lo sciopero è stato confermato anche dopo che le trattative sono state avviate in sede di ministero della Marina Mercantile. La federazione, infatti, ritiene necessario informare i lavoratori sull'andamento del primo incontro avvenuto l'altro ieri, fra la delegazione sindacale, guidata dal segretario generale Gallo, Prevosti e Liguri, e quella ministeriale (il ministro Lattanzio, il sottosegretario Rosa e i due direttori generali delle direzioni lavoro portuale e demanio marittimo). Le trattative proseguiranno il 28, 29 e 30 dicembre. In quelle giornate si entrerà nel merito delle questioni sia di ordine politico che contrattuali-rivendicative.

Come la crisi ha colpito il «gioiello» della navalmeccanica

MONFALCONE, UN CANTIERE IN AGONIA

La decadenza delle super-petroliere ha dato un colpo mortale - La carenza di commesse - Una organizzazione produttiva rigida, frutto di una errata divisione del lavoro all'interno dell'IRI

Dal nostro inviato

MONFALCONE — Un cantiere attivo a metà ricorda Atlantide, il leggendario impero sommerso. Le gru inerte, gli scati inerti, il bacino semideserto consolidano l'impressione. L'Italcantieri di Monfalcone, 724 mila metri quadrati di superficie, un bacino capace di contenere 300 mila tonnellate, è una testimonianza fedele e concreta di fasti antichi. Non una cartaccia per terra, un ordine e una pulizia che rinegano il cliché di laborioso formicaio da sempre attribuito al cantiere.

«Pulizia e ordine»? Sono un brutto segno. Segno che questo cantiere, una volta chiamato «Mazzoli», operaio, ha passato buona parte della sua vita nel cantiere. Senza difficoltà ricorda la non remota memoria di un cantiere non è un biliardo». Da allora altro tempo è passato, gli operai sono conquistati a prezzo di un'opera sempre più dura, in fabbrica, i padroni e i loro rappresentanti sono stati costretti a rendere conto delle proprie decisioni.

Che cosa succede «oggi» a Monfalcone? «Sono cambiati i pericoli. Chi, anni fa, rischiava di perdere un braccio, ora rischia di perdere il lavoro. Specie qui, a Monfalcone, dove la crisi è più dura, dove, per dirla con l'operaio Mazzoli, la crisi ha incrinato acque che bene in mare si erano sempre mantenute calme. Anzi, questo cantiere situato all'estremo oriente d'Italia, che nel 1958 iniziava il primo monte per tonnellaggio varato, fu anche nel dopoguerra l'orgoglio della Pincantieri, dell'Iri, delle Partecipazioni statali al cantiere. Un orgoglio contro il quale la crisi mondiale dei cantieri e dell'acciaio, che peraltro non ha risparmiato il cantiere, ha più attardato della nostra, si è accanita con particolare violenza. Perché?

«Anni fa — spiega Sergio Parentani, del consiglio di fabbrica — l'Iri fece una specie di divisione del lavoro tra i cantieri italiani. A Castellammare di Stabia un tipo di nave, a Genova un altro, a Breda un altro ancora. A Monfalcone toccarono le superpetroliere, un compito prestigioso, si disse. Ma con la crisi petrolifera, il richiamo di restare appesi, e lo richiamo ancora, alle superpetroliere che erano state il orgoglio dell'industria pubblica.

Chi è approdato per allestire traghetti, gasiere, piccole navi da trasporto, portacontainer, oggi naviga in acque poco millitarie. Che cosa vuol dire? Che sarebbe sufficiente redistribuire magari in modo più equo le commesse di lavoro? Naturalmente no. Alto stato attuale, il settore non ha prospettive, oscilla tra un mercato che è privo di una mano che gli disegni il futuro. In compenso, se ne sono tante piegate nello sforzo di racimolare le briciole di un profitto, più magro in tempi magri, ma pur sempre un profitto, coi soldi dello

stato. Se passerà la legge stampone del governo sul finanziamento ai clienti dei cantieri italiani, ciò imporrà un'attenzione rigorosa, alle prospettive ci sono? Di sicuro niente. Forse quattro navali per l'armatore Magliavira, forse una «tuttoponte» per l'Iran o per l'Australia. Forse. Tutto resta sospeso ad un filo.

Il provvedimento — dice il delegato Sergio Parentani — che ha fatto, però è meglio che niente. La soluzione, lo abbiamo ripetuto fino alla nausea, secondo noi è un piano organico di settore che faccia cose, ma bene. L'era dei giganti è finita, si è visto che hanno gambe fragili. Oggi bisogna innanzitutto considerare i cantieri nel loro collegamento col sistema dei trasporti. Una domanda c'è: si fa anche sentire abbastanza forte. Bisogna darsi da fare, attrezzarsi per soddisfare le esigenze del cliente generale di programmazione che consenta di prevedere come cambierà, se cambierà, in futuro.

Per conquistare questi obiettivi, i 35 mila lavoratori del settore, la minoranza rumorosa dell'industria, per usare l'espressione di un cantierista genovese, da mesi conducono una lotta coordinata, collegata, non senza difficoltà. Una tenace lotta con la categoria dei portuali, con gli addetti ai trasporti. Questa lotta a Monfalcone presenta connotati inconfondibili.

Intanto perché Monfalcone è «il cantiere e viceversa». Il cordone ombelicale del lavoro lega l'una all'altra indissolubilmente. E Bressan, con alcuni dati quantitativi la consistenza di questa indissolubilità. Dal giugno di due anni fa, dice, i posti di lavoro persi considerando anche le ditte di appalto, sono circa 2.600. Si è passati infatti da 7.200 circa a poco più di cinquemila occupati. Proprio nelle ditte l'occupazione è caduta più pesantemente: mille e settecento unità in meno contro le 900 dell'Italcantieri.

Per capire meglio questi dati, conviene confrontarli con quelli relativi alla provincia di Gorizia, in cui la popolazione cosiddetta «attiva» è calcolabile in 53 mila unità. Moltissimi sono i pendolari. Prendiamo ad esempio Monfalcone: di quei cinquemila che lavorano all'ITC soltanto 1.800 risiedono qui. Quasi tremila abitano in provincia di Gorizia, 800 in quella di Udine, un centinaio a Trieste e il resto a Venezia. Questo, naturalmente, calcolato sulla sola occupazione, chiamata comunemente «di retta».

Per avere un'idea della mole del «dentro» in questo settore si pensi che, a livello nazionale, esso conta 65 mila addetti, a Monfalcone esso è valutabile in questo modo: ad ogni occupato «interno» ne corrispondono tre «esterni». Gli occupati nell'industria a Gorizia, dicevamo sono circa 23 mila: esattamente semile, in meno rispetto a due anni e mezzo fa. La crisi ha bloccato stabilimenti siderurgici come la Sino Maraldi, le Acciaierie Alto Adriatico. Ha chiuso fabbriche dolciarie, messo in ginocchio quelle tessili.

«Non arrivano commesse nuove — dice Paolo Fedeli, del consiglio di fabbrica — il

numero di lavoratori sospesi a fine '78 salirà a quota 2800, duecento e cento in più rispetto a quelli attualmente in cassa integrazione» e che prospettive ci sono? Di sicuro niente. Forse quattro navali per l'armatore Magliavira, forse una «tuttoponte» per l'Iran o per l'Australia. Forse. Tutto resta sospeso ad un filo.

piano che è stato applicato al 50 per cento (ristrutturazione della flotta Finmare), ad un altro per la marina militare e con diverse funzioni di uguale consistenza. E, soprattutto, a quel piano di settore che il governo ha promesso per maggio.

Ma è chiaro che per «mantenere promesse» che gio-

forza presuppongono un cambiamento, la volontà di cambiare bisogna averla davvero. E sulla reale volontà di cambiamento di «questo» governo i lavoratori dell'Italcantieri nutrono non pochi e fondati dubbi. **Edoardo Segantini**

Convegno nazionale ieri a Trieste

Dalla nostra redazione

TRIESTE — E' durata tutta la giornata di lunedì il convegno nazionale della FLM nazionale e delle Federazioni regionali Cgil-Cisl-UIL di Veneto e Friuli-Venezia Giulia sui piani di settore per siderurgia e cantieristica. Vi hanno partecipato lavoratori e delegazioni di consigli di fabbrica di oltre 100 aziende, non come sommatoria di singole esigenze regionali o locali, ma come programmazione che sappia affrontare e non tamponare la crisi (i compagni Federici e Cuffaro hanno denunciato l'inadeguatezza della legge del 110 miliardi per la cantieristica, ben lontana dall'anticipare le linee di un piano settoriale, e la perdurante concezione dirigenziale dei vertici dell'Iri, che non prescindono dall'idea di un restringimento dell'occupazione nei cantieri, e che nello stesso tempo rischia di dare al nostro paese, la ristrutturazione in campo internazionale.

Si scontrano due linee quella del movimento operaio e

quella dell'interesse privato, alla quale cedono ancora molto frequentemente i nostri go vernanti. Del Turco segretario della FLM, nelle conclusioni ha affermato la necessità di investire in campo siderurgico, nei cantieri, in una politica di cui il movimento sindacale è pur sempre disponibile a discutere, purché vengano garantiti i 7500 posti di lavoro, di Bagnoli, nelle seconde lavorazioni (che possono essere assicurate, nelle attuali e future condizioni di mercato, una buona competitività), negli acciai speciali, la cui produzione e i cui fattori sono stati al punto di essere demandati alla Fiat. La cantieristica italiana va assolutamente integrata in un piano di settore che distribuisca e quante funzioni e produzioni ai vari cantieri italiani, legandosi alle reali esigenze del paese, ad una nuova politica dei trasporti, all'uso oculato delle risorse.

Gianni Marsilli

La conferenza di Damasco dei sindacati del settore

L'agricoltura nel Mediterraneo

ROMA — Nel Mediterraneo esiste anche un «confitto» agricolo. C'è la possibilità di risolverlo positivamente, correndo l'espansione della politica agraria della Comunità europea con l'esigenza di sviluppo dei Paesi arabi? Una risposta affermativa è venuta da Damasco, dove nei giorni scorsi si è svolta la conferenza dei sindacati dei lavoratori agricoli e alimentari e delle organizzazioni contadine dei Paesi del bacino mediterraneo, alla quale ha partecipato una delegazione italiana composta da Lana e Mezzanotte per la Federazione, da Mastiodoro e Ferri per la Federazione lavoratori agricoli e alimentari e da Giulianini per la Federazione CGIL, CISL, UIL. Ne tracciamo il bilancio con il compagno Angelo Lana.

La conferenza si è conclusa con l'approvazione di un «programma di azione comune» che fa perno su due obiettivi prioritari. Il primo mira a far prevalere nel rapporto tra gli Stati «l'idea della cooperazione sull'aggravamento della concorrenza», e nei rapporti interni ai singoli Paesi «l'idea dello

sviluppo diffuso e socialmente avanzato sulla ricerca del massimo profitto». Il secondo pone l'esigenza di una iniziativa «maggiore» adeguata alla qualità della crisi e agli obiettivi di avanzata economica e sociale, di sviluppo e di riforma che, per superarla, è necessario affrontare.

In questo quadro, particolare risalto assumono i rapporti internazionali. Nel mercato europeo, nonostante le misure protezionistiche della CEE, i prodotti delle altre culture mediterranee hanno comunque uno spazio e sono spesso in aspra concorrenza con i nostri. L'assetto della politica agraria comunitaria è, anche per questo, in piena crisi. Tutti i Paesi della Comunità, e la Comunità nel suo insieme, stanno sempre più intensificando i rapporti con i Paesi in via di sviluppo su una linea che è stata definita di «approccio globale». Si va, cioè, a una modifica, pur in presenza di meccanismi protezionistici, del sistema della cooperazione sull'aggravamento della concorrenza, e nei rapporti interni ai singoli Paesi «l'idea dello

que, quello di trasformare l'ingresso della Spagna, della Grecia e del Portogallo nella CEE in occasione per un cambiamento di tali meccanismi sulla base di un sistema di rapporti rispondente ai principi della solidarietà e della integrazione concertata delle economie. Tanto più, in quanto anziché sostenere le trasformazioni culturali potrebbero avallare il parassitismo.

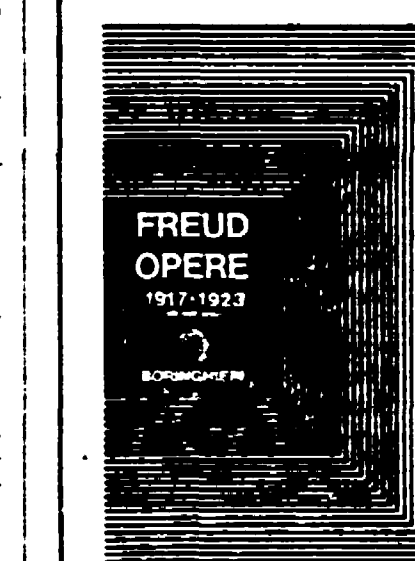
La conferenza ha individuato un terreno di impegno comune nella scelta di operare attivamente per un sistema di rapporti rispondente ai principi della solidarietà e della integrazione concertata delle economie. Sostenere tale scelta significa anche far emergere la possibilità di una grande domanda organizzata di beni di investimento e di tecnologia che guidi la riconversione degli apparati industriali e costruisca nuove interconnessioni produttive fra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Per i Paesi europei, ciò comporta una modifica

sostanziale dell'attuale rapporto di scambi con quelli arabi: dalla quasi esclusiva cessione di beni di consumo, alla fornitura di beni strumentali che sostengano lo sviluppo agro-industriale dei Paesi emergenti.

Questo tipo di prospettiva fornisce un campo di lavoro comune a sindacati e organizzazioni che operano in condizioni politiche e economiche totalmente differenti. Ciascuna forza dovrà, però, assumersi compiti e responsabilità più elevate e più incisive.

Vi è, comunque, la volontà e la forza per superare contraddizioni, remore e ritardi, come dimostra la decisione — anche se ad essa si è pervenuti fra duri contrasti — di inserire l'Egitto (che ha disertato i lavori di Damasco per i noti contrasti politici esistenti tra i Paesi arabi) nel Comitato preparatorio della prossima conferenza, e di chiamare Spagna, Portogallo e Grecia a contribuire all'attività delle commissioni che debbono costruire la base di discussione e iniziativa del prossimo appuntamento.

NOVITÀ DICEMBRE 1977



Sigmund Freud
L'uomo Mosè e la religione monoteistica
Il viatico di Freud, il romanzo del principe sconfitto che crea un popolo perché sopravviva il valore dello spirito. L. 3500



Maurizio Bonicatti
Il caso Vincent Willem Van Gogh
Dieci anni disperati alla ricerca di una possibilità comunicativa, le parole e le immagini sotto la lente della teoria psicoanalitica. L. 7000



Sigmund Freud
Opere 1917-1923
Le grandi sintesi teoriche sulla dialettica delle pulsioni, sulle istituzioni sociali dell'umanità, sulla struttura e sui conflitti della personalità psichica. Rilegato L. 16.000

BORINGHIERI